L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 39 - 26 Settembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

Monumento a Pietro Micca inauguratosi in Sagliano il 29 agosto. (Disegno del signor Della Valle, da una fotografia del signor Besso, di Biella).

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

LE MEMORIE DI ENRICO HEINE.

Il Padre Tommaso Giacinto Tinti, dei Predicatori, nella pontificia accademia Tiberina chiedeva al Carducci ed agli altri che sono nati da lui: "è carità di patria, è atto di civiltà il raccogliere il lezzo in cloache straniere e recarlo ad appestare i propri fratelli?" Più pulito, il Padre G. Zocchi della Compagnia di Gesù, nella *Civiltà cattolica* grida contro "costoro, che ai piedi dello straniero trascinano la patria coperta di cenci e di vergogna a mendicare perfino qualche lacero brandello di una canzone da cantastorie o di un sonetto scipito." Vedete un poco dove si è andato a nascondere il patriottismo! Chi l' avrebbe detto che i domenicani ed i gesuiti avrebbero gridato con tanta enfasi contro l' *aborrito straniero?* Se ne sentono di quelle!....

È però degna di nota questa fregola critica che da qualche tempo ha invaso il clero regolare ed irregolare. Non è molto, di certe cose non se ne occupavano od alzavano le spalle, rimettendosi alla Congregazione dell'Indice. Adesso ne discutono con calore ed una unanimità che fanno credere ad una consegna data. Anche in letteratura vogliono abbandonare la vecchia formola *nè eletti nè elettori;* anzi il Padre Zocchi, parlando del Carducci, dice chiaro che "con avversario tale, lotta vuol essere a stocco corto e chi più n'ha ne dia: peggio per colui che le toccherà più gagliardo." Proprio come disse Palafox: *guerra a coltello!* Povero Enotrio! Ti vedo e non ti vedo.

Prima che i Padri della Compagnia scendessero in campo a bandire la guerra a coltellate, c'erano stati dei tafferugli nella turbolenta repubblica delle lettere ed erano stati scambiati parecchi scappellotti. Nessuno però dei contendenti era giunto, come i reverendi Padri, a perdere il lume degli occhi in un eccesso di bollore patriottico ed a vituperare i poeti nati fuori d'Italia in nome della tradizione letteraria nazionale. Nessuno, nemmeno i banditori della crociata per l'*Italia irredenta,* aveva pensato a dar dell'asino ad Enrico Heine perchè nato a Düsseldorf e non a Peretola; poichè è contro l'Heine che i reverendi Padri tirano più volontieri le loro coltellate ed è il *Buch der Lieder* che il Padre Tinti chiama lezzo di cloache straniere e il Padre Zocchi laceri brandelli di canzoni da cantastorie.

Ah! tanto
Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?

Ma, per quanto dolga al fegato dei reverendi Padri, la fama dell'Heine non si sradica così per poco, nemmeno in Italia. C'è un po' di esagerazione a dire che il Massarani fu il primo a rivelarci l'Heine, poichè il suo studio critico data dal 1857, e fino dal 1855 parecchi conoscevano almeno la traduzione francese dell'*Atta Troll,* dell'*Intermezzo,* ecc., stampata dal Lévy. Il Massarani però diede la spinta a tutto quel lavoro che si è fatto da poi, studiando, ragionando e traducendo: lavoro che ha avuto una influenza grande sull'indirizzo della poesia italiana contemporanea, poichè si può dire che a tutti i poeti si è attaccato qualche cosa dell'Heine. E sono ventitrè anni che questo lavoro dura e cresce come la fama del poeta tra noi, e per un pezzo le porte del Gesù non prevarranno.

Ed ecco appunto in Italia, dove il poeta conta innumerabili ammiratori, vediamo uscire alla luce un volumetto di ricordi biografici che se non rivelano nulla di straordinario intorno alla vita dell' Heine, contengono quanto basta per correggere parecchi errori e dare la chiave di alcuni problemi. I *Ricordi della vita intima* di Heine, scritti dalla principessa Della Rocca nata Maria Emden Heine e stampati dal Barbèra, non aggiungono molto a quel che ci dissero il Meissner, lo Strodtmann ed altri, ma assumono una certa autorità in quanto escono dalla famiglia del poeta stesso, la quale finora non fu molto facile a lasciarsi strappare notizie e schiarimenti. E valga per tutti l' esempio delle famose *Memorie* sulla esistenza delle quali si disputò tanto in questi ultimi anni.

Lo stesso Heine in qualche lettera de' suoi ultimi anni, specialmente in quelle dirette al suo editore Campe, aveva accennato a queste *Memorie,* ma, dopo la sua morte, non se n'era più saputo nulla. Un bel giorno il *Montagsblatt,* giornale letterario di Berlino, venne fuori con questa domanda: dove sono andate a finire le *Memorie* dell'Heine?

La domanda, oltre allo stuzzicare la curiosità del pubblico, stuzzicava anche l' amor proprio di coloro i quali credono di sapere tutto quel che riguarda gli uomini celebri: e siccome questi utili ed indefessi cercatori sono molti (lo sa il povero Leopardi!) piovvero le risposte. Quasi tutte però, mentre confermavano l' esistenza delle *Memorie,* non facevano e non potevano fare altro che ipotesi sulla fortuna del manoscritto dal 1855 in poi. Soltanto da Vienna capitò una novità e fu questa. Il terzo figlio di Sansone Heine, per nome Gustavo, è stabilito a Vienna. La signora Emden Heine, autrice dei *Ricordi,* ci dice di lui che nacque nel 1805, fu nella sua giovinezza ufficiale nell' esercito austriaco e in ricompensa della sua condotta militare nel 1848, quando la censura era ancora sovrana, gli fu accordato dal Governo di fondare un giornale che si occupasse soltanto degli arrivi o delle partenze de' forestieri, dei teatri, delle feste, ecc. Mutati i tempi, Gustavo Heine, che a quanto pare aveva piuttosto gli istinti pratici dello zio Salomone che i poetici del fratello Enrico, con tatto e prudenza ingrandì il suo *Fremdenblatt* che divenne ed è ancora uno dei giornali più importanti dell'impero. Il *Fremdenblatt* fu sempre giornale governativo, fedele all'Austria antica ed all'imperatore *pro tempore,* così che Gustavo fu caricato di croci e di commende e finalmente fu fatto barone *von Geldern;* e se non si sapesse che il titolo della baronìa non è che la risurrezione di un vecchio titolo di famiglia, parrebbe quasi una satira fatta da Sua Maestà Apostolica.

Negli ultimi anni della vita di Enrico Heine, il barone Gustavo sarebbe stato a Parigi. Forse è di quel tempo l' aneddoto che ci racconta la principessa della Rocca. — "Quando Enrico era a Parigi, già noto in tutto il mondo letterario, Gustavo si recò a visitarlo. Enrico gli parlò di alcune nuove poesie che non gli sembravano cattive. — Dammele, disse Gustavo: *le farò conoscere* pubblicandole nel mio *Fremdenblatt.* — In sulle prime il poeta sorpreso non trovò quasi parola per rispondere, ma dopo un istante, guardando il fratello con gli occhi socchiusi (sua maniera abituale di guardare, quando meditava qualche piccola cattiveria), gli disse con aria di gran semplicità e con voce umile. — Guarda! Non ci avevo pensato! Hai una eccellente idea: col tuo *Fremdenblatt* sono certo di diventare celebre!"

Enrico Heine negli ultimi anni, stretto da bisogni ma non affamato come scriveva un redattore del *Temps,* cercava di far quattrini più che poteva per non lasciare nella necessità sua moglie Matilde. Di questa sua preoccupazione costante ci parla anche la principessa Della Rocca, la quale non ha evidentemente troppe simpatie per la signora Matilde Mirat, vedova Heine. Leggera, scialacquatrice, il moribondo pensava con angoscia a quello che sarebbe avvenuto di lei dopo la morte della sola persona che le volesse bene, poichè tutta la famiglia Heine l' aveva in avversione, come provano benissimo anche i *Ricordi* della principessa Della Rocca. Sarebbe stato allora che per crescere un poco la sua eredità avrebbe venduto le *Memorie* al fratello Gustavo, non si sa se per 5000 lire o per 5000 fiorini, e il corrispondente viennese del *Montagsblatt* aggiungeva che Gustavo avrebbe venduto alla sua volta il manoscritto al governo austriaco che l'avrebbe riposto gelosamente ne' suoi archivi segreti.

A queste notizie si commossero non solo i letterati tedeschi, ma di tutte le nazioni, poichè, per quanto dolga al padre Zocchi della Compagnia di Gesù, l'Heine ha ammiratori dappertutto dove si sa leggere e scrivere. Si ricorse subito a Vienna. L'Austria del 1856, l'Austria del Metternich poteva avere interesse di impedire la pubblicazione di un libro pieno senza dubbio di narrazioni impertinenti e di rivelazioni indiscrete; ma l'Austria del 1880, l'Austria costituzionale e liberale, non poteva e non doveva tenere più a lungo sotto sequestro un documento di tanta importanza per le lettere e per la storia, un'opera che farebbe parte integrante, senza dubbio, del movimento intellettuale di questo secolo.

Ma a tutte le sollecitazioni, il ministro Hoffmann, con una gentilezza squisita, rispondeva che non gli parrebbe vero di contentare gli innumerevoli amici ed ammiratori del poeta, ma che c'era una gravissima ragione che gli legava le mani ed era che le *Memorie* "non si trovavano punto negli archivi segreti della Burg e che probabilmente non c'erano mai state." Quanto al fratello del poeta, diventato ricchissimo nel frattempo, si chiudeva in un silenzio tanto maestoso quanto impenetrabile, e l'opinione pubblica, presa da una curiosità acuta e non sapendo come soddisfarla, si mise a divagare ed a pettegoleggiare senza fine. Si misero in dubbio le rivelazioni del *Montagsblatt,* si mise in dubbio la compra delle *Memorie* fatta dal barone Gustavo, si mise in dubbio sino l'esistenza delle *Memorie.* E batti di qua, e pesta di là, nessuno ci si raccapezzava.

Ad un tratto il Meissner, autore di grido e già amico intimo di Enrico Heine, narrò che nel 1856, dopo la morte del poeta, egli si recò ad Asnières, in casa della vedova. Era con lui un tal signor Maria, agente d' affari ed esecutore testamentario dell' Heine, il quale, aperto uno stipo, indicò un mucchio di quaderni dicendo: — "ecco le *Memorie.*" — Questo racconto del Meissner, al quale non si può negar fede, irritò ancora la curiosità stabilendo in modo sicuro che almeno le *Memorie* erano esistite. Restava il trovar le traccie di quel signor Maria che aveva la chiave del mistero, e questa ricerca era stata affidata al signor Kohn-Abrest e già in via di esser coronata da un successo favorevole, allorquando il barone Heine-Geldern, uscendo dal suo pomposo silenzio, tagliò la testa al toro dichiarando di aver lui le *Memorie* e di tenerle *sotto chiave* per non pubblicarle *mai,* e ciò per ubbidire alla espressa volontà materna.

La principessa Della Rocca ci dice chi sia il barone Gustavo Heine. Fervente cattolico, un giorno chiese al fratello morente: — "È vero quel che si dice di te? — Qualche nuova bestialità. — Si dice che sei diventato bigotto. — È vero, — rispose il poeta; — mi sono dato alla bigotteria e prego Iddio tutti i giorni perchè t'ispiri principî politici migliori di quelli che hai professato sin qui." — Questo dialoghetto spiegherebbe molte cose in questo arruffio delle *Memorie,* se la stessa gentildonna non sconvolgesse tutto da capo a fondo e coll' autorità del suo nome non rimettesse ogni cosa in questione. Ecco le sue formate parole. "Non è mancato chi abbia scritto e ripetuto che Enrico Heine peccasse di poca riverenza verso il genitore: altri assicurano che nelle *Memorie* da lui lasciate sianvi frasi poco rispettose per il padre. A smentire codeste fiabe mi basterà dire che non credo alla esistenza stessa delle *Memorie.*

"Pur troppo oggi, non so per qual ragione, si fa viva polemica su per i giornali tedeschi

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

circa l'esistenza di queste *Memorie* che si dicono vendute al Governo austriaco. Ho per fermo che esse non esistano e non siano mai esistite. È possibile che Heine abbia detto di averle scritte e che ne abbia pur fatto cenno ai suoi amici intimi, ma da ciò al fatto corre un gran tratto. Allorchè tra lui e il generoso Carlo Heine sorse questione intorno alla rendita vitalizia accordatagli, egli si pose a scrivere poche pagine che intitolò *Mie Memorie*. Le consegnò a sua moglie Matilde, dicendole: Conserva gelosamente questi fogli, mia cara, e nel giorno in cui ti contrasteranno il vitalizio, minaccerai di stampare queste *Memorie*.

"Mio fratello, unico erede, in forza di testamento, degli scritti e delle carte di Heine, mi ha detto e mi ha scritto che essi non contengono cosa alcuna che possa interessare il pubblico. La signora Matilde, vedova Heine, crede di possedere un tesoro e lo conservi pure, ma se un giorno si pubblicassero tali famose *Memorie*, dichiaro sin da ora che non sono autentiche, anche se uscissero dagli Archivi austriaci."

Questa esplicita dichiarazione sconvolge di nuovo ogni cosa. Che Heine abbia scritto qualche cosa di simile a *Memorie*, risulta di qui, e dalla corrispondenza stessa del poeta: vedi le lettere a I. Campe 7 marzo 1854, a I. Lehmann 5 ottobre, ecc. Che lo scritto riguardasse piuttosto la famiglia che il pubblico si vede anche questo di qui e lo dice la voce sparsa che in quelle pagine ci fosse qualche cosa di offensivo ai genitori, come sembra confermare la proibizione fatta dalla madre a Gustavo Heine. Ma se le *Memorie* sono in mano della vedova, perchè la dichiarazione del barone? Ma se sono poche pagine, perchè il Meissner ne vide *molti* quaderni? Ma....

Eccoci insomma di nuovo nel buio. I tedeschi sono pazienti e sapranno trovare il bandolo della matassa. I lettori sono ora informati dello stato del problema. Se salterà fuori qualche cosa di nuovo (magari saltassero fuori le *Memorie*), i lettori lo sapranno a maggior consolazione dei RR. PP. della Compagnia di Gesù.

LORENZO STECCHETTI.

FRA LE ALPI AUSTRIACHE

LUNGO LA DRAVA.

Villacco. — Abbiamo abbandonato a Pontafel il *Chianti* per la birra, le montagne brulle per le pendici coperte d'abeti; torrenti di ghiaja per i fiumi d'acqua: abbiamo lasciato il versante dell'Adriatico per quello del Mar Nero: il paesaggio è sempre piacevole anche quando è monotono: il bigio e il verde fanno bene in estate, come il sole d'inverno. Ecco perchè si sono inventati gli *Aussicht-wagen*, vetture di prima classe, molto comode, o affatto scoperte o difese soltanto da cristalli; vi si parla poco perchè i Tedeschi di rado viaggiano in prima classe: si arriva gli ultimi perchè la *vettura di veduta* è in coda al convoglio, ma si gode completamente l'aria, la luce e il paese.

Un cane m'ha dato l'idea di fare un viaggio circolare: era un piccolo e irrequieto giapponese che passava e ripassava continuamente fra.... la sua padrona e la spalliera del sedile: per virtù delle curve la bestiuola compiva un viaggio circolare intorno... alla sua padrona. Un'idea tira l'altra: ed ecco perchè ho preso il biglietto circolare numero 15, col quale per pochi fiorini si percorre il Pusterthal, il Tirolo tedesco, il Salisburghese, il Salzkammergut, l'Alta Austria, la Stiria e la Carinzia, il vecchio e saldo nucleo della monarchia austro-ungarica: un insieme di paesi poco frequentati dagli Italiani quantunque sia magnifico e amenissimo, ricco di bellezze naturali e artistiche, di legno, di ferro, di sale e di altre industrie, ben provvisto di buoni pini e di ottima birra; popolato nella buona stagione da bagnanti, cacciatori, alpinisti e subalpinisti: quantunque sulle ferrovie e nelle vetture il personale di servizio sia rispettoso, quasi diplomatico; nei villaggi più piccoli ci sia da scegliere fra parecchie locande e osterie; nelle locande non manchino mai la pulizia nè camerieri servizievoli anche se puritane. — La cucina è in molti luoghi eccellente, in tutti passabile; la vita è regolata e quindi ricostituente le forze; e se al viaggiatore levano un pochino la pelle, non lo scorticano fino all'osso come altrove. Come osti insomma sono moderati; e però speriamo che non diventino progressisti.

Villacco è comodamente seduta sulle due rive della Drava, in mezzo ad una verde pianura donde le api ritornano cariche di polline agli alveari dipinti in mille colori, e dove i grossi cavalli dal mantello baio o storno carreggiano sulle candide strade il piombo che viene dal vicino monte Dobratsch, il ferro delle Alpi Carintiane, il legno di tutte le valli che scendono alla Drava. È centro di importanti ferrovie e però si sviluppa ogni anno con nuove fabbriche e nuovi alberghi: ha bagni eleganti nelle limpide acque del suo fiume e poco lontano un grazioso stabilimento di bagni minerali, dove si godono ameni riposi all'ombra dei noci, dei pioppi e degli ippocastani.

Villacco spicca da lontano per la nera cuspide del campanile gotico e per le rosse cupole a turbante delle chiese più moderne. Pur troppo da tre secoli i cattolici hanno popolato questi paesi austriaci di chiese barocche e campanili a cupole bistorte, per distinguersi dai protestanti fedeli al vecchio gotico: e dove hanno potuto, hanno deturpato il gotico con restauri e sovrapposizioni barocche. — La chiesa parrocchiale di Villacco è fra le poche sfuggite a questo fanatismo vandalico e si conserva bella, quasi intatta. — Da pochi anni il cattolicismo si è riconciliato coll'arte ad arco acuto: e fortunatamente i restauri della chiesa di Villacco sono recentissimi.

Ma Villacco non ha potuto sfuggire ad un'altra disgrazia artistica, di cui il cattolicismo ha afflitto quasi tutte le città e le borgate austriache: vale a dire un monumento quasi sempre in forma di colonna contorta colla Trinità di metallo dorato nel capitello e più in basso la Madonna Immacolata fra i santi del luogo.

A Villacco i santi sono un martire Floriano che spegne un grande incendio con un bicchiere d'acqua, e S. Rocco che mostra sulla gamba nuda un pestilenziale gavocciolo.

Queste impressioni penose per chi è amico del bello sono però presto dimenticate: e l'occhio si rallegra con un corretto monumento allo scultore Gasser (1868), coi fiori che stanno a tutte le finestre. Le vetrine delle botteghe sono occupate da graziosi intagli in legno, dalle pittoresche pipe stiriane e da gentili lavori in piume d'uccelli e fiori alpini, fra i quali spiccano i candidi e lanosi *Edelweise*, l'azzurra *wulfenia* che si trova soltanto nei monti della Carinzia, le purpuree bacche del *Vogel beerbaum....*

Breve traduzione di quest'ultima parola — *albero che produce le bacche di cui si cibano gli uccelli.*

Questa bella pianta imporpora il paesaggio di tutta l'alta e bassa Germania da maggio a novembre.

La porta di Villacco, che mette al ponte sulla Drava, è ornata con un grande affresco dai vivi colori. Arnoldo e Matilde, antichi duchi di Carinzia, coronati e scettrati, stanno ai fianchi di una grande aquila bicipite che porta in seno lo stemma di Villacco, — una zampa d'aquila in campo d'oro.

Chi può disporre d'una limpida giornata faccia da Villacco la salita del monte Dobratsch e se ne troverà contento: chi ha poco tempo o tempo incerto faccia una passeggiata fino a Feldkirchen, in ferrovia, lungo il lago d'Oniach, una graziosa lingua di acqua verde-azzurra a pie' dei monti coronati da castelli vivi e defunti.

* *
*

Spittal. — Grossa borgata: passeggiata squisita risalendo lungo il Lieser spumeggiante tra folti boschi d'abeti fino al lago di Millstadt: ma sopratutto il castello del principe Porcia: il quale non è solo un castello di delizie con un bel parco e un elegante giardino, ma è un magnifico monumento del rinascimento.

Si presenta all'esterno in forma quadrangolare a tre piani, con torrioni e torricelle agli angoli: e già subito l'architettura delle finestre dispiega le bellezze del perfetto stile del secolo XVI.

Si entra nel giardino dal lato sud-est per una porta dorica, preceduta da due altissimi pioppi, secondo il bel costume germanico di mettere le belle piante a guardia delle case. La eresse Giovanni conte di Ortemburg (giacchè i signori di Porcia in Friuli signoreggiavano in Carinzia lungo tratto della Drava, nei castelli di Ortemburg, Ueber-Dranburg, ecc.): e religiosamente vi scrisse:

> *Munere multa Dei cernis que procreat hortus,*
> *Nam levis est stipes qui docent esse Deum.*

La porta che guarda a sud-ovest è ornata di bassorilievi, ed è di stile corinzio: l'attuale principe che si diletta di pittura, vi ha posto lo stemma di casa col motto *Deus Felicitas, Homo miseria*, sostenuto da due caratteristiche figure di lanzichenecchi dipinte a fresco: ed ha pur dipinto le imposte del portone con mitiche sirene.

La facciata principale è a nord-est: veramente ricca e grandiosa, è occupata al primo piano da quattro immensi lavori a balaustre sostenuti da eleganti mensole, ciascuno a triplice finestrone di colonne corinzie. Le colonne che fiancheggiano il portone sono un po' tozze, ma splendide per ottimi ornati. Le statue della *Forza* e dell'*Abbondanza* sostengono l'arme nel centro di un manto principesco largamente drappeggiato e sormontato dalle corone.

Tutto l'esterno dunque è bello e grande: ma il cortile interno supera qualunque aspettativa; vi si penetra da due lati per doppio vestibolo.

Il cortile, quadrato, presenta un doppio ordine di logge, il primo di stile corinzio, il secondo composto sopra il porticato a colonne joniche del piano terreno. Abbiamo dunque tutti gli stili classici nel castello di Spittal, ma armonizzati con ottimo effetto. Soltanto si potrebbe osservare nelle colonne l'altezza un poco scarsa, il che credo dipenda dall'essere l'edifizio in Germania dove l'altezza dei tetti tende a schiacciare i fianchi delle case.

Bassorilievi di ottima esecuzione sono saviamente profusi per l'ornamentazione nelle logge: teste, busti, allegorie e fogliami in bellissima varietà: una scala esterna in perfetta corrispondenza di stili e d'ornati conduce alla loggia del primo piano, dove si entra per un elegante cancello di ferro battuto.

In conclusione, il cortile di Spittal è degno d'un palazzo reale: è stato ristaurato nel 1846 senza risparmio di bellissimi marmi e con religiosa osservanza artistica: e il principe attuale vi esercita il suo pennello conducendo nella seconda loggia delle cariatidi che non sono fuori di luogo.

Negli appartamenti d'onore c'è ricchezza e buon gusto: il salone da pranzo in legno di quercia e stoffa verde ha gli stemmi di tutte le famiglie imparentate coi Porcia; il gran salone è popolato di ritratti di famiglia, fra i quali si mostra suor Salamanca, colla relativa leggenda.

Questa monaca, ridata al mondo per le soppressioni al tempo dei Francesi, aveva nascosto un tesoro servendosi dell'opera d'una sua fidata cameriera e dell'amante di questa. Temendo di essere tradita, uccise prima questo, poi anche la cameriera a colpi di pantofola: la leggenda dice proprio a colpi di pantofola. E infatti si vede nel quadro la terribile monaca che, col lume acceso, imbrandisce la pantofola e si dirige alle stanze della cameriera, passando nel cortile dove la luna le getta sul livido viso un fascio di luce azzurrognola.

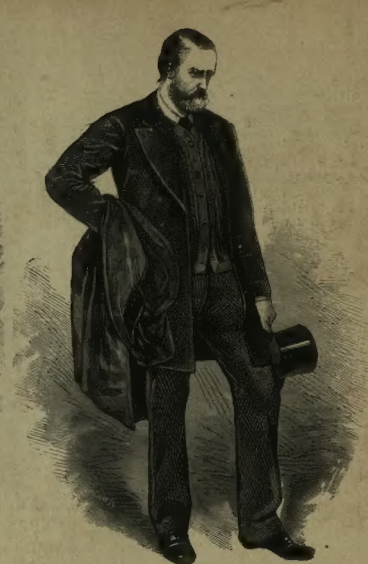
Altri ritratti di famiglia e un monumentale pendolo dorato sono nella sala da bigliardo.

In un salotto, in *bleu* e oro, si ammirano colossali specchiere, busti e ritratti di casa d'Austria, e fra un discreto numero di tele spiccano per la nudità una Venere e una Susanna.

Nella stanza da letto, un gigantesco letto dorato dicono appartenesse o abbia servito a Carlo V: certo è magnifico e risalta col fulgore dell'oro sopra i damaschi e i velluti scuri che adornano l'inginocchiatoio e le pareti.

Ma gli splendori dell'appartamento non eclissano le solide bellezze di architettura che fanno veramente insigne il castello.

I Francesi nel 07 vi messero il fuoco perchè

ABDURRAHMAN KAN emiro dell'Afganistan.
(Da una fotografia comunicataci dal signor G. Adamoli).

PARNELL, l'agitatore irlandese.

CASA DI PIETRO MICCA IN SAGLIANO-MICCA (Da una fotografia del signor Besso di Biella).

Milano. — Il Congresso Ginnastico Nazionale, alla Palestra di Porta Romana. (Disegno dal vero del signor Matania).

Genova. — L'arrivo degli operai Milanesi nella piazza della Stazione. (Da uno schizzo del signor Porro).

vedevano i gigli borbonici nello stemma dei Porcia; non osservando — mi diceva un vecchio servitore di casa — che in questo i gigli sono 6 invece di 7.

Figuratevi se quei rivoluzionari che decapitavano una famiglia reale s'impacciavano di contare i gigli!

In quell'incendio furono distrutte alcune dipendenze del castello, al quale ora l'isolamento accresce grandezza e maestà. E così duri per secoli, come durano gli abeti delle foreste principesche: di questi ho veduto un ceppo che contava 377 anni.

E che sia preservato in avvenire dai Francesi e dal fuoco e da ogni altro agente di vandalismo! Che resti sempre sulla riva della Drava ad attestare che la bella arte fiorente in Italia mandava nel buon secolo le sue colonie dove più anticamente Roma aveva mandato colle legioni la lingua e la civiltà latina.

G. MARCOTTI.

LE NOSTRE INCISIONI

PIETRO MICCA.

IL MONUMENTO.

Non abbiamo bisogno di dire ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE chi fosse Pietro Micca e come salvasse Torino sacrificando sè stesso la notte dal 29 al 30 agosto 1706.

Fin del 1876 si costituì a Sagliano sua patria, un Comitato per erigergli un monumento. Già Sagliano aveva aggiunto al proprio nome quello del suo eroe: si chiama Sagliano-Micca. Quanto al monumento, fu scelto il progetto del pittore Giuseppe Maffei di Graglia, perchè si cavava dall'ordinario. Non è, per verità, cosa gentile e castigata, ma grande e rude come il povero minatore delle cave di granito, come il semplice soldato. Non è una ripetizione di ciò che erasi già fatto in suo onore colla statua di Torino, coi busti dell'arsenale e di Sagliano stesso, o colle lapidi; a prima vista guardando quel monumento se ne comprende il significato e la destinazione. Per la sua esecuzione — tranne per l'alto rilievo — tutto si fece coi materiali delle cave della valle, tutto fu condotto a termine coll'opera dei lavoratori di graniti, sieniti e porfidi delle cave stesse, compaesani e predecessori nella dura professione all'eroe minatore.

L'erezione doveasi ritardare per insufficienza di fondi; ma uno dei più generosi sottoscrittori, l'avvocato Federico Rosazza, di Rosazze, assunse la spesa per quanto mancava ancora.

Abbiamo già dato i particolari della cerimonia dell'inaugurazione solenne fattasi per cura dei signori del Comitato, presieduto dal cavaliere Giov. Maria Ramasco.

I marmi: — granito della Balma, pietra verde del Piajo, pietra gialla di Rosazze, porfido del Favaro, tutti materiali durissimi, — furono lavorati interamente dagli scalpellini delle cave secolari della valle; e l'altorilievo fu modellato ed eseguito dall'egregio scultore Vimercati Luigi di Milano, con grande amore e bella energia di scalpello.

LA CASA.

La casetta dove il 6 marzo 1676 nasceva Giovanni Pietro Micca da Giacomo Micca e da Anna Martinazzò; dove egli il 26 ottobre 1704 conduceva la moglie Maria Bonino che undici mesi dopo gli dava un figlio battezzato coi nomi di Giacomo Aurelio; è una povera casetta, nella quale la memoria dell'eroe è ora civilmente più venerata che nol fosse nel 1708 dalla sua moglie; la qual cosa potrà far sembrare men duro se dell'atto eroico del povero minatore non ebbe largo compenso la vedova.

Il fatto è abbastanza curioso e crediamo essere i primi a darne notizia, rilevandolo da inediti *Testimoniali di attestazioni giudiziali delli 5 marzo 1729, autenticato da Golzio Podestà e Meliga segretario*, e ricavati dall'archivio Comunale di Sagliano dal signor Vialardi Notajo.

Riassumiamo: Pietro Micca nel 1706 lasciando la moglie per andare a Torino, ove dovea rendersi pochi mesi dopo immortale morendo, le lasciava, con altri denari, "6 luigi d'oro, cioè un quadruplo ed un doppio luigi d'oro in pezzo". Due anni dopo Maria Caterina Bonino, rimasta vedova dell'eroe, impiegava quei sei luigi per liberare Lorenzo Pavanello *disertore* e sposarselo. E dopo liberato e sposato, "io (è la già vedova Micca che dichiara) dei denari lasciatimi dal detto fu Pietro Micca ho sborsato altri denari, rimesso tela ed altre cose sino alla somma di lire 120." Quella donna che comperava a contanti un disertore col denaro d'un eroe, duramente guadagnato a far mine nelle cave di granito della Balma, ebbe l'ultimo pensiero dell'Orazio Coclite moderno, l'incarnazione del sentimento del dovere, del patriottismo e dell'onor militare!

GLI OPERAI MILANESI.

La notte del 5 settembre alle 2 20 ant., circa 900 operai milanesi partivano per Genova onde assistere al collocamento della prima pietra del monumento a Giuseppe Mazzini.

Un urlo immenso di: Viva Milano! accoglieva il gonfalone del Consolato delle Associazioni milanesi, quando giunse a Genova alle 8 ant. in mezzo a 60 bandiere e allo stendardo della Confederazione operaia genovese; quindi il corteo, preceduto dalla banda dei pompieri, attraversò la città recandosi, dopo una marcia trionfale, al Politeama dove avea luogo il ricevimento solenne e formale.

Al tocco, nella Piazza Corvetto, dopo applauditissimi discorsi del ff. di Sindaco di Genova e di Aurelio Saffi, avea luogo il collocamento della prima pietra del monumento. Terminata la funzione un gran pranzo al teatro Carlo Felice chiuse la giornata di domenica.

Alle stesse ore in Milano, al teatro Dal Verme, e per la festa commemorativa del IV quinquennio dell'Associazione generale di Mutuo Soccorso degli operai della città e dei sobborghi, si raccoglievano i rappresentanti di 91 società operaie, sotto la presidenza dell'onorevole Giovanni Visconti-Venosta, presenti il Prefetto, il Sindaco, Cesare Cantù, ecc. Vi furono discorsi applauditissimi, annunci di doni e legati alla Società, distribuzione di premi delle scuole annesse all'Istituzione, poi ebbe luogo il pranzo sociale nel cortile dell'Istituto Tecnico a Santa Marta con ben cinquecento commensali; si fecero brindisi al re, ai benefattori sociali e alla presidenza e persino versi in dialetto siciliano.

Il lunedì gli operai milanesi che erano in Genova visitarono la città ed i monumenti, e assistettero allo scoprimento di una tavola di bronzo regalata dai Milanesi ai Genovesi, e che era già stata collocata sul muro della casa dove nacque Giuseppe Mazzini. Ebbe quindi luogo una seconda refezione al Carlo Felice, poi una gita su piroscafi sino allo scoglio di Quarto, poi di nuovo pranzo al Carlo Felice, e la giornata si chiuse collo spettacolo al Politeama dove cantò applaudita la Società corale Vincenzo Bellini.

Il martedì, visita al cimitero monumentale di Staglieno e ritorno in Milano alle 10 pomeridiane. Nessun disordine.

ABDURRAHMAN
E LA GUERRA DELL'AFGANISTAN.

La sorte della guerra ha cangiato totalmente la posizione dell'Inghilterra nell'Afganistan.

Grazie all'ardita marcia del generale Roberts, le truppe bloccate in Candahar con pericolo di dover cedere per fame, furono liberate. Il 1.° settembre, fu combattuta una gran battaglia, e gli Inglesi riportarono una vittoria decisiva. L'esercito di Ejub-Kan completamente disfatto si è disperso. Il campo di Ejub rimase in potere degli Inglesi, con tutti i suoi cannoni, tra i quali se ne trovavano due perduti antecedentemente dal generale Burrows. A più di 10,000 ascende il numero dei prigionieri. Ejub è fuggito coi capi principali, suoi partigiani. Il generale Roberts non ha perduto che 250 uomini.

Ecco adunque rialzato il prestigio delle armi inglesi nell'Afganistan e nell'India; ma il glorioso fatto d'armi non assicura punto all'Inghilterra il possesso dei territorii occupati; perchè essa non può mantenere indefinitamente in piedi un esercito considerevole, in mezzo a quelle popolazioni bellicose e fanatiche. Le bande afgane oggi disperse, si riformeranno alla prima occasione propizia, e ricominceranno le ostilità senza curarsi della pace che si impone al nuovo Emiro di Cabul, che è alleato più o meno dubbio dell'Inghilterra come è il sovrano più o meno sicuro degli Afgani.

In questo numero, oltre ad alcune vedute di Candahar, diamo il ritratto tolto ad una fotografia autentica che ci fu gentilmente prestata dall'onorevole signor Giulio Adamoli. Il quale, a documentare l'autenticità della fotografia, ci scrive:

"Eccole la fotografia che le promisi, comperata da me a Tashkend quando certo non immaginavo che il personaggio ch'essa rappresenta dovesse acquistare tanta rinomanza anche in Europa. Io mi trovavo in Samarcanda quando giunse la notizia che Abdurrahman Kan, costretto dallo zio Scir-Alì ad abbandonare l'Afganistan, veniva a rifugiarsi sotto la protezione russa. Ricordo che il governatore di Samarcanda, generale Abramoff, era assente, in spedizione al lago Iscander Kul, e le autorità russe si trovavano imbarazzate dalla responsabilità dell'accogliere un tal ospite, temendo di compromettere le relazioni dell'Impero coll'Afganistan. Però quando egli entrò in Samarcanda il 25 febbraio 1870, il ricevimento riescì un po' incerto. — Pochi giorni dopo, Abramoff, di ritorno dalla spedizione fortunata, rese ad Abdurrahman le cortesie che esso per la sua nascita e per la sua posizione meritava. — Assistetti al ricevimento ufficiale; il Khan portava una ricca vesta rossa a ricami d'oro, ed il suo contegno produsse in tutti gli astanti un'eccellente impressione. Era seguito da parecchi Afgani, l'apparenza marziale dei quali ci parve di gran lunga superiore a quella degli altri abitatori dell'Asia centrale. — Fui presentato e mi feci conoscere per Italiano, ma mi parve non avesse una idea molto esatta della situazione della mia patria. — Tosto dopo, Abdurrahman partì per Tashkend, sede del governo, e là lo rividi poche settimane più tardi presso il governator generale Kauffmann, del quale aveva guadagnato le grazie pel suo carattere ed i suoi modi simpaticissimi. In breve anzi divenne l'uomo alla moda della Capitale del Turkestan russo. La Società elettà se lo disputava; ed il fotografo di Tashkend fece un ottimo affare quand'ottenne ch'ei posasse. Ognuno voleva una copia del ritratto del bell'Afgano. E naturalmente anch'io comprai la mia."

PARNELL.

Un altro uomo del giorno è questo grande agitatore irlandese. Egli è il nuovo O'Connell di quell'infelice paese, che non ha requie, e la cui miseria secolare testifica contro tutte le millanterie della grandezza e della sapienza britannica. Parnell nacque a Avondale (contea di Wicklow) nel 1846, fece i suoi studj a Cambridge, e nel 1875 entrò per la prima volta nella Camera dei Comuni. È nota la sua recente gita agli Stati Uniti dove raccolse centinaia di migliaia di dollari per i suoi compatrioti. Al ritorno di là, si mise a capo dell'*Irish Land League*, che promove l'agitazione agraria e le idee separatiste.

IL POLIGONO DI COLFIORITO.

Si chiamano poligoni i luoghi dove l'artiglieria si esercita al tiro al bersaglio; esercitazioni che hanno luogo ogni anno dalla primavera all'autunno e che naturalmente non si possono fare dovunque occorrendo al tiro del cannone dei luoghi che offrano una visuale aperta a grandi distanze, non frequentati, e dai quali con semplice avviso preventivo sia facile allontanare i viandanti senza danno di nessuno.

Tra i diversi poligoni che sparsi in più luoghi d'Italia servono alla nostra artiglieria, uno ne esiste nella direzione dell'antica strada che da Foligno valicando l'Apennino va ad Ancona, e precisamente vicino a Colfiorito, borgata situata in un punto elevato dell'Apennino, dove accampò nel 1860 il corpo d'esercito che tagliò alla battaglia di Castelfidardo la ritirata su Ancona al generale Lamoricière.

Un poligono si compone di baraccamenti, luoghi di manovra, campo pel tiro, parco, arsenale per le riparazioni, ecc. A Colfiorito si chiama

Pischio la località dove s'è impiantato l'arsenale.

I disegni che pubblichiamo ci sono stati mandati dal nostro corrispondente artistico militare, l'egregio pittore di battaglie, conte Lemmo Rossi-Scotti, ben noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

DUE STATUE DELL'ESPOSIZIONE DI TORINO.

Ecco due opere caratteristiche della raffinatezza di scalpello della statuaria milanese.

Una è del prof. Francesco Barzaghi, l'altra dell'autore del *Pifferajo* già pubblicato nell'ILLUSTRAZIONE, il signor Giovanni Emanueli.

La statua del Barzaghi, *Innocenza*, è una fanciulla interamente nuda che sorride ammirando con un misto di compiacenza e di ritegno le curve delle sue tonde, molli e morbide membra. Tiene in una mano una colomba, simbolo tradizionale dell'innocenza, e con atto pudico fa schermo alla perfetta nudità con un ramo di giglio, simbolo di purità.

La statua dell'Emanueli, in uno stile più classico e di maggiore ampiezza, è una figura di donna giovane e bella, in atto di fare toletta, come indica l'anfora che le sta ai piedi. Si acconcia i capelli e anch'essa si ammira con un *Sorriso di compiacenza* per la propria bellezza. L'ovale del volto è bello, l'espressione geniale, la mossa delle braccia scopre e fa trionfare il busto, mentre il manto fermato alle anche, lascia scoperto il resto del torso e si affalda disegnando le gambe. La figura ha un bel ritmo di linee classiche tradizionali dalla testa ai piedi che sono delicatamente modellati.

FESTE PALLADIANE A VICENZA.

Vicenza ha celebrato recentemente il terzo centenario di Andrea Palladio che incarnò il movimento classico dell'architettura del cinquecento.

Delle feste ce ne furono molte; e tutte, ufficiali o no, assunsero carattere popolare perchè a Vicenza il nome di Palladio è sempre stato popolare e gloria di tutti.

L'uso che sussiste nel Veneto di celebrare funerali e feste con sonetti, odi, madrigali, che si metton fuori per le vie, alle vetrine delle botteghe, appiccicati ai muri e alle colonne dei portici, dava una fisonomia singolare alle vie tutte piene di foglietti di tutti i colori, dove la Musa paesana si dava sfogo in tutti i metri. Al disopra delle cose d'occasione, vuol essere menzionata una *Vita di Andrea Palladio*, scritta dal celebre poeta vicentino Giacomo Zanella, e pubblicata con molto lusso a Milano dall'Hoepli [1]. Sappiamo che presto uscirà un altro lavoro palladiano dovuto al Lampertico, altra gloria vivente di quella gentil Vicenza, ch'è sempre città ferace d'ingegni.

Le feste cominciarono al Museo civico con la distribuzione dei premi agli allievi della scuola popolare di disegno e plastica, maschile e femminile, cui attende da 25 anni con passione esemplare Pietro Negrisolo, uomo tanto modesto quanto è utile.

Dopo la distribuzione dei premi recitò un'ode applauditissima il signor Cristoferri, quindi il professore Camillo Boito in mezzo a un religioso silenzio pronunciò un discorso pel quale l'aspettativa era grande; ma l'esito la superò e gli applausi furono frenetici.

Alle 5, banchetto degli ingegneri, discorsi di Dal Monte, Boito, Lioy, Rossi, Negrin, Brunialti, ecc. Poi un concerto solenne nel famoso teatro Olimpico, e di questo si è occupato il nostro corrispondente artistico, il giovane pittore Dall'Oca Bianca. Il concerto principiò con una cantata scritta per l'occasione dal maestro Cannetti sopra parole del poeta Zanella, e continuò coll'esecuzione di pezzi scelti di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, Boccherini, dirigendo l'orchestra il maestro Coronaro.

Il disegno del Dall'Oca riprodotto in questo numero rappresenta il concerto quando vi prese la direzione dell'orchestra il Coronaro, il giovane autore dell'opera *La Creola*, vicentino anche lui, e la cui rappresentazione fu una festa patriottica non meno che una festa musicale.

A Camillo Boito fu poi offerto dal Municipio un tagliacarta col suo bacinetto, il tutto d'acciaio, ageminato in oro e argento col ritratto di Andrea Palladio e la scritta:

Terzo Centenario di Andrea Palladio;

l'astuccio di pelle che conteneva il bel dono portava le iniziali C. B., ed era accompagnato da una graziosa lettera della Giunta.

Posteriormente si celebrò inoltre anche una festa tradizionale, ma da tempo trascurata; fu trascinata per le vie la vecchia *Rua*, che è una torre di legno colla *Ruota della sorte*, che da secoli si trasportava a giorno fisso, detto giorno *della Rua*, per celebrare, dicesi, una vittoria medioevale dei Vicentini sui Padovani.

Era molto tempo che questa gentile, forte e bella città, diventata celebre anche per la gloriosa parte da essa presa alla guerra del 1848, non vedea rompere la quieta monotonia della vita di provincia; i giorni delle feste Palladiane lascieranno un grato ricordo nei suoi cittadini e in tutti i forestieri che vi accorsero numerosi e meravigliati per la ricchezza della piccola città in architetture e opere d'arte, degne di una capitale.

[1] È un volume con ritratto e 4 tavole in fotolitografia.

IL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE DEL 1881 IN MILANO.

Siamo felici d'essere i primi a pubblicare la pianta esatta del palazzo della Esposizione nazionale che s'aprirà in Milano l'anno venturo.

La cognizione dei luoghi, l'esame dei lavori già inoltrati, qualche misura presa, qualche confidenza strappata, il concetto dell'insieme già noto, un appunto di qua, un'informazione di là, ci hanno dato il più ampio risultato; così che possiamo assicurare il lettore che la pianta che pubblichiamo non potrebbe essere più precisa se il Comitato stesso ce l'avesse largita per sua bontà.

L'estensione del fabbricato che ora si sta costruendo nei nostri Giardini pubblici, è di 20,000 metri quadrati circa, — esso si collegherà al Salone e alla Villa Reale con che si avrà in totale uno spazio di 30,000 metri quadrati. Nel giardino della Villa Reale e nei boschetti sorgeranno i chioschi privati. — Il fabbricato dell'Esposizione è costituito da gallerie, coperte per due terzi circa da tegole piane e per un terzo circa da vetri. — La copertura è sostenuta da capriate distanti una dall'altra metri 4.10 da mezzo a mezzo. La larghezza delle gallerie è di metri 13 circa e l'altezza loro di 12.50. Le gallerie sono costruite interamente in legname, scelto per le misure in genere tra quelle più usate in commercio, onde riesca più facile e proficuo rivendere il materiale a Esposizione finita.

Il fabbricato dev'essere interamente ultimato per la fine di novembre e a quest'ora è già a buon porto; tutte le gallerie dell'Industria e la rotonda che sorge dirimpetto alla Villa Reale, sono costruite dai signori ingegneri Broggi e Castiglioni; le gallerie delle macchine dalla ditta Brambilla e Cortesi; la facciata dalla ditta Annoni. La sola ditta Broggi e Castiglioni ha in cantiere circa 500 operai.

L'ingegnere che ha fatto il progetto per incarico del Comitato è il signor Ceruti.

I legnami provengono per la massima parte dalla Carniola, forniti dalla casa Lauric di Rakek.

Con la pianta che pubblichiamo in questo numero i curiosi che si aggirano attorno agli steccati e lavori in corso ai Giardini pubblici, possono seguire con maggior soddisfazione il progresso del fabbricato; e invece di fare delle ipotesi, potranno più facilmente immaginarsi compiuto quel palazzo di legno nel quale fra alcuni mesi si potrà ammirare il progresso fatto dall'Italia nell'industria e nelle arti in pochi anni d'unità nazionale e di libertà.

IL CONGRESSO DEI GINNASTI IN MILANO.

Per questa pagina rinviamo il lettore all'articolo pubblicato nel numero precedente.

Gli Eccetera della Settimana.

Carissimo Cola,

Il mondo meraviglierà vedendomi dirigerti questa lettera, giacchè se ti scrivo è segno certo che noi due indivisibili siamo in questo momento divisi. Il caso è proprio avvenuto senza neppure l'aiuto del professore Nelaton che s'era messo in testa di spiccicare i due fratelli nativi del Siam. Tu sei andato verso le rive verdeggianti del Lario, io verso le non meno verdeggianti colline della Toscana.

In questa unanimità di consenso al prendersi le vacanze sarebbe stato proprio fuor di proposito che noi due soli, unici fra parecchi milioni di persone, fossimo rimasti al solito tavolino sul quale logoriamo tutto l'anno le maniche del nostro soprabito. Per noi magari le vacanze consistono in un cambiamento di orizzonte e di tavolino, ma anche questo poco è abbastanza per aspirazioni e voglie modeste come le nostre!

Se non che, Cola carissimo, bisogna pur pensare agli *Eccetera della settimana*. Per questo mi sono rivolto a te pensando tu abbia forse fatta sulle rive del Lario qualche scoperta interessante per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE, la quale valga a compensarli della beata ignoranza di tutto in cui vive da parecchi giorni il tuo indivisibile compagno.

Io vivo in riva all'Arno fra colline piene di pampini, dove tre o quattro borghi ed una infinità di case e di ville sparse arrivano a formar tutte insieme una popolazione di circa 20,000 abitanti, molto più di quelli di parecchie città del regno. La tradizione vuole che gli abitanti di ciascun borgo odiino cordialmente quelli degli altri; ma in fin de' conti, quando si tratta di cose serie si mettono tutti d'accordo: anzi sono arrivati ad avere un solo maestro per le due bande musicali del paese, la Cisarnina e Transarnina, cosa che dieci anni sono sarebbe sembrata enorme anche a' più savii de' due paesi. L'idea dell'unità si fa sempre più strada......

* *

A proposito di bande e di unità, bisogna pur ricordarsi che ci sono state a Roma le feste per il decimo anniversario del 20 settembre. Belle feste, non c'è che dire: ma disturbate dal tempo cattivo. Perchè il decimo anniversario si sia voluto festeggiare con maggiore solennità della consueta non si può dire con precisione. Ragioni vere probabilmente non ce ne sono. Si usa dare solennità al 50.° anniversario di un fatto, forse perchè si vuole alla solennità far prender parte la generazione che lo ha compito, prima di vederla sparire per sempre: qualche volta, come per le nozze, si celebra anche il 25.° anniversario, forse perchè si vuol persuadere il mondo essere possibile, che marito e moglie vadan d'accordo anche dopo 25 anni di matrimonio.

Ma un decimo anniversario non s'era usato fin qui di solennizzarlo diversamente da tutti gli altri, non essendosi ancora applicato il sistema decimale alla storia.

La faccenda è andata così. Si è voluto, mettendosi di mezzo municipio e governo, togliere il monopolio di una commemorazione patriottica a chi le dava un colore a modo suo, come si farebbe ad un vecchio mobile per fargli cambiare apparenza. Il municipio Romano, Dio ce ne liberi, non avrebbe mai pensato a farsi iniziatore di nulla; non ha mai sofferto d'iniziativa. Ma, come fa sempre, s'è lasciato rimorchiare da alcuni che l'hanno spinto un po' per spirito patriottico, un po' per il piacere di figurare come preparatori ed iniziatori delle feste; il governo, fra il parere e il non parere, ha dato anche lui una spinta, ha sollecitato le presidenze del Senato e della Camera a farsi rappresentare, ha messo fuori alla chetichella qualche migliaio di lire sulle solite *casuali;* s'è trasformata piazza Colonna in un giardino;

Esposizione nazionale di Torino. — INNOCENZA, statua premiata di *Francesco Barzaghi*.

(Da una fotografia del signor Pagliano, di Milano).

UN SORRISO DI COMPIACENZA, statua di *G. Emanueli*.

(Da una fotografia del signor Devèze di Milano).

I. Pischio, arsenale d'artiglieria. — II. Una batteria all'ingresso Nord-Est del borgo di Colfiorito, in attesa d'ordini. — III. Un trombettiere davanti il fuoco. — IV. Avanti di trotto. Batteria traversante Pischio. — V. Il lago di Colfiorito

Le grandi manovre autunnali. — Il tiro al Poligono di Colfiorito. (Disegno del signor conte Lemmo Rossi-Scotti).

si sono accesi de' lumi; si sono suonate delle bande e s'è presa un po' d'acqua. Questa tutt'insieme è stata la festa, aggiungendovi ben inteso il consueto pietoso pellegrinaggio alla breccia di porta Pia, dove il solerte municipio si è deciso dopo dieci anni a mettere una lapide senza errori e senza dimenticanze, invece di quella messa nel 1872, nella quale mancavano solamente *quindici* nomi e parecchi altri erano sbagliati.

Poi tutto è tornato nel solito silenzio, si è disfatto il giardino, e piazza Colonna è ridiventata una piazza, una delle poche piazze che a Roma meritino questo nome. E s'è ricominciato a discutere sulla opportunità della festa e dello spendere che s'è fatto poco; altri, non certo per mancanza di patriottismo ma per una tal quale maggiore tendenza alla tranquillità, hanno detto che si sarebbe potuto fare a meno di molte cose e le feste durano da un pezzo e sarebbe magari ora di far punto e da capo.....

***

Nella mia valle il 20 settembre è passato senza neppure un razzo, ma non si manca di patriottismo. Per esempio, l'altra sera sono arrivati i soldati congedati della classe 1851 e sono stati ricevuti a suon di musica e accompagnati a casa. La musica ha una gran parte nella vita pubblica di queste campagne, e quando dico musica intendo abbondanza di strumenti ad ottone. I robusti polmoni campagnoli sdegnano l'oboe o il clarino e si dedicano con trasporto al trombone. Ogni tanto gli alti silenzi della notte sono interrotti da un trombone solitario che sfoga le sue scene amorose strombazzando in note basse il finale della *Lucia*. Nè questo è l'unico rumore notturno; ogni tanto s'ode una fucilata alla quale rispondono altre lontane, come gli avamposti. Sono i guardiani notturni dell'abbondantissima uva che o fanno paura a qualche audace ladruncolo o sparano semplicemente per il gusto di tenersi desti l'un l'altro.

Del resto le bande musicali hanno le sole associazioni fiorenti ne' quattro o cinque borghi della mia valle. V'è una società de' reduci devota alla patria e alla dinastia; una società operaia che non s'impiccia di politica ed elegge sempre il proposto fra i componenti il consiglio direttivo e amministrativo; vi sono due società corali, che si sfidano a gara da una parte e dall'altra del placido fiume; c'è una società filodrammatica « Vincenzo Monti », la quale durante la villeggiatura dà delle recite di beneficenza nell'antico teatro di una delle borgate: lo chiamo « antico » perchè ora n'è stato costruito uno più grande in luogo centrale dove possiamo convenir tutti senza che quelli d'una parte debbano essere obbligati a convenire d'aver fatto quattro passi di più degli altri, e s'inaugurerà la sera del 3 ottobre un spettacolo d'opera con artisti veri, coristi veri ed orchestra vera, tutta roba di ottima qualità fatta venir da Firenze.

Sarà il millesimo teatro inaugurato in Italia da quando io ho l'uso della ragione. Se si va avanti di questo passo gli alpinisti non troveranno più a 3000 metri una *baita*, ma probabilmente un teatrino.....

***

A proposito di Alpinisti si è inaugurato ed ha avuto luogo a Catania il Congresso degli Alpinisti italiani, rimasti scontenti perchè non hanno avuto con essi, nelle sale del Congresso e sull'Etna, il babbo degli Alpinisti italiani, Quintino Sella. L'anno passato s'ebbero per male perchè non andò a Perugia dove si teneva il Congresso. Bisogna dire che ragioni importanti lo abbiano trattenuto tanto l'anno scorso, quanto quest'anno, perchè Quintino Sella negherebbe a sè stesso qualunque altro piacere, ma non quello di una escursione alpina in buona compagnia, potendo farla senza danno de' molti interessi che a lui sono affidati.

Un Alpinista mi ha raccontato che nella capanna, d'una cima delle più alte di Val d'Aosta, c'è un registro nel quale tutti quanti son saliti lassù hanno scritto qualcosa; i francesi delle sciocchezze, i tedeschi delle astrazioni, gli inglesi delle osservazioni pratiche. I due scritti più notevoli sono quelli del Gladstone e del Sella; del Gladstone c'è una invocazione bellissima al Creatore e alle bellezze da lui create; del Sella istruzioni chiare e precise sul modo di tenersi per ascendere prudentemente e senza pericolo, le cime vicine, istruzioni dettate dall'esperienza fatta da sè stesso e probabilmente dall'amico Peruzzi.

Si può credere che avendo dedicato tanto di sè stesso alle Alpi ed all'alpinismo il Sella voglia perdere volontariamente l'occasione di trovarsi in mezzo ai colleghi? Io non lo credo, nè voglio neppure prestare orecchio a certe voci, secondo le quali nel Club alpino italiano, un sodalizio tanto importante di circa 4000 soci che più d'ogni altro hanno diritto di ritenersi superiori a' pettegolezzi di questo basso mondo, siano nate cause di dissensi e di divisioni. A Perugia l'anno passato se ne parlò come di un malinteso; a Catania quest'anno spero che il malinteso sarà tolto di mezzo.

***

Dalla mia valle escursioni alpine non se ne possono fare: la cima più alta di tutto il circondario è segnata seicentoquarantatrè metri sulle carte dello stato maggiore, e per togliere a chi ci sale qualunque illusione di alpinismo, vi si può salire fin quasi in cima, percorrendo in carrozza una comoda strada.

Di lassù che incanto però! Da una parte i poggi scendono dolcemente fino al fiume le cui rive verdeggiano di folti canneti: dall'altra le rupi come tagliate di netto da un cataclisma che abbia fatto strada alla corrente, cadono a piombo sull'antica strada maestra, e da' fianchi dirupati, scavati e lavorati da secoli da un esercito di scalpellini, lasciano cader giù lentamente gli scalini, le soglie delle porte e delle finestre, le mensole di pietra serena. E il rumore di tanti scalpelli somiglia da lontano al ronzio d'uno sciame di api, come somiglia all'attività laboriosa dell'industre insetto quella specie di lavoratori di pietra da padre in figlio, nati si può dir nelle cave e che qualche volta vi muoiono insieme, come è pur troppo accaduto ad un babbo vecchio e a tre figliuoli giovinotti, il mese passato.

Tre antiche ville Medicee dicono ancora fra questi colli quanto fosse il buon gusto di quella razza di principi epicurei sempre circondati da intelligenti interpreti de' loro desideri. Una di esse è in mezzo a un villaggio e lo domina tutto e pare se ne compiaccia; un'altra è come nascosta più di metà dalla solitudine d'un bosco di pini nella vetta d'un poggio alto a' cui fianchi scorre da una parte l'Arno, l'Ombrone dall'altra, e pare compiacersi lassù di quel silenzio come l'altra si compiace del rumore e del brulichio che le fanno d'intorno. Una terza villa siede comodamente ma senza prosopopea, senza civetteria, come una buona massaia, sulla vetta di certi clivi tutti festanti di viti proclamate da Francesco Redi ottime fra le buonissime di Toscana. È la villa dell'uomo che vuol vivere un po' di tempo lontano dalla Corte e dall'etichetta, starsene in panciolle fuor di tutti gli impicci, *procul negotiis*, centellinando questo e quel vino, non con la bramosia morbosa del bevitore, ma con l'intelligente spirito critico del buongustaio.

Le colline sono sparse di case, di ville, di boschetti raccolti intorno alle ville, molte delle quali senza sfarzo ma liete dell'aurea mediocrità tanto accetta ad Orazio. Infinito numero di strade e di sentieri serpeggiano per i fianchi de' poggi e i bovi si avviano per essi, dopo il lavoro, alla consueta fontana. Vicino a' borghi fumano i camini delle officine, e delle fornaci dove si fanno i mattoni. Verso sera il paesaggio è animato da una maggior quantità di figure: il contadino ritorna dal lavoro colla marra o la vanga sulle spalle, sguazzando i piedi in un paio di scarponi da mastodonte che mi fanno paura per i piedini nudi di quel bambino biondo e ricciutello scappato di casa per correre incontro al babbo.

E per la larga striscia bianca della via ferrata a doppio binario si avanza maestosa, col suo pennacchio di fumo bianco, la locomotiva; farà quarantacinque soli chilometri all'ora, come ogni buona locomotiva di ferrovia italiana e non vi contrasto che potrebbe farne di più. In Inghilterra ne farebbe quasi settanta.... ma date un'occhiata ai giornali inglesi della settimana passata e vedrete: in otto giorni tre disastri grossi con morti e feriti, senza contare quello orribile che sarebbe avvenuto se gli autori dell'attentato contro l'*Irish mail*, il direttissimo per l'Irlanda, fossero riusciti nel loro ribaldo proposito di farlo saltare in aria.

***

Questa strada ferrata l'hanno costrutta trentaquattro o trentacinque anni sono que' due fratelli Stephenson ingegneri inglesi, che dopo averla compiuta passarono dalla Toscana in Piemonte e lavorarono per molti anni nella costruzione delle ferrovie oggi formanti gran parte della rete dell'Alta Italia, così male esercitata per conto del governo italiano.

In memoria di questi due operosissimi uomini è stata collocata, domenica scorsa, nella stazione di Porta Nuova a Torino una lapide, ed allo scoprimento di essa è stato invitato il console inglese residente a Torino come rappresentante di quella nazione che dà tante braccia e tante teste valenti alla scienza ed all'industria, e si permette poi l'ingenuità d'inventare le dimostrazioni navali.

"Dimostrazione navale" bella frase cui è forse riserbata la fortuna di surrogare nel linguaggio comune l'ormai vecchia montagna incinta del topolino e il shekspiriano *Much ado about nothing* tanto abusato anche da chi non è mai arrivato a capirlo.

Par che deva finire con una "dimostrazione navale" anche l'affare della biblioteca Vittorio Emanuele a Roma. Anche di questo affare, Cola carissimo, ti potrei scriver la storia: ma sarà meglio aspettare che la sia storia davvero, e la giustizia, alla cui imparzialità mi faccio ancora un dovere di credere se non altro per amore di patria, abbia detto la sua ultima parola.

Quando la giustizia avrà parlato, si potrà parlar tutti e dire come sia nata e sia stata architettata l'inchiesta, e come l'onorevole De Sanctis promettesse di pubblicarla prima di averla letta, e dopo lettala si pentisse della promessa e lo forzassero a mantenerla, benchè a lui fosse venuto in mente un po' tardi quanto già molti pensavano: che cioè un ottimo magistrato non è punto obbligato ad essere informato de' pregi delle edizioni rare ed antiche e quando ne vuol parlare *ex professo* rischia di cadere in inesattezze che il pubblico battezza per corbellerie.

Si potranno dire un giorno queste e molte altre belle e brutte cose, la più brutta delle quali è che i libri spariti non ci son più. Il professore Cremona ha detto *Oportet ut scandala eveniant*, ma non tutti saranno di questa opinione, e la finirà, come ti ho detto, con una "dimostrazione navale."

Nella mia valle tali scandali non avvengono. Ma c'è pure una biblioteca circolante e conta 1700 volumi che si danno a leggere fuori e ritornano regolarmente a casa loro, forse perchè non sono edizioni nè antiche nè rare. Il prevosto è presidente della Società e distributore dei libri: anzi siccome mi crede un po' infarinato di lettere si è rivolto a me cortesemente pregandomi di qualche offerta.

Mi trovo molto imbrogliato nel contentarlo ed attendo, Cola carissimo, un tuo consiglio. Da che, dando retta a Giuseppe Giusti, i libri si propongono di "rifar la gente" la gente rifatta val sempre meno di quella di prima e a forza di rifarci ho una gran paura che s'abbia a finire col disfarci completamente.

Aspetto che tu mi mandi notizie del Lario e se non le avrò presto verrò da me a prenderle. Il sistema di Maometto è sempre stato il più semplice ed il più sbrigativo.

Tuo affezionatissimo

CICCO.

L'ESPOSIZIONE DI BRERA.

A soli quattro mesi di distanza dall'apertura dell'Esposizione di Torino c'è da sorprendersi che in questa di Milano si trovino 492 lavori esposti, tra i quali sono pochissimi i disegni e gli acquerelli.

C'è però da notare che l'esca del premio principe Umberto esercita un certo fascino e fa della nostra Esposizione una piccola gara artistica nazionale, massime dopo che la famosa testa di bronzo del D'Orsi ha rotto, — cerchiamo una parola mite, — ha rotto l'incanto pel quale non si premiavano che degli esponenti milanesi.

Difatti su 217 che hanno esposto si contano 122 lombardi, 41 meridionali, 19 veneti, 13 Piemontesi, 11 dell'Emilia, 6 Romani e 5 fra Toscani e Umbri.

Una commissione di scarto avrebbe facilmente trovato da mettere alla porta la metà forse, certo un buon terzo, delle cose esposte; io suppongo che lo scarto sia avvenuto, e per quel che resta trovo che abbiamo una Esposizione molto soddisfacente.

Temporibus illis, al tempo cioè dei *beati monocoli in terra cæcorum*, tempo che si capisce faccia spargere delle lagrime a taluno, c'erano i pittori titolati, i maestri in spadina e bacchetta che stavano su, su in alto, e davano il *la* a tutti; oggi vien su una baraonda di giovinastri che non rispettano nessuno; ogni anno bisogna ricominciare la lotta della preminenza. Uno, l'anno passato mettiamo, è salito ai primi posti, che quest'anno si vede sorpassato; il periodo del trionfo dura poco; i giovani si sparpagliano senza l'ombra di disciplina ed è molto se formano dei gruppi di due o tre, che poi non tardano a tirare ciascuno dalla sua parte. Essi fanno salti impossibili, capriole, pazzie, rotolano giù a gambe levate in un fosso, e vanno, vanno all'impazzata, poi tutto d'un tratto ne vedi ogni tanto uno che credevi caduto per sempre in un burrone, correre davanti a ingrossare una schiera di buli che ormai bisogna accettare e lasciare che pocó a poco piglino il sopravvento.

Era tanto comodo aver sempre quel gruppo del maestro inarrivabile, dei due o tre astri minori, della dozzina di stelluzze satelliti sempre fedeli alla stessa orbita, attorno all'astro maggiore! Ognuno potea decantarli a orecchio prima dell'apertura; ma ora, chi ci si raccapezza? c'è sempre del nuovo, è una confusione indicibile perchè ognuno vuol dire: *ego sum*.

A me queste prepotenze mi vanno a sangue. Questa gioventù che ha il coraggio di saltar la siepe e lanciarsi all'aperto, ha tutte le mie simpatie. Essa fa delle scappate della sua età, ma poi pian piano come diventa soda e seria e rispettabile! Filippo Carcano, per esempio, che un giorno, per essersi accorto che la macchina fotografica potea insegnare qualche cosa a un pittore, massime per gli effetti di sole, si vide trattato peggio di un omicida alla Corte d'Assise. Carcano che fece scandalo con certi dipinti toccati a sfrego col manico del pennello, oggi è definitivamente a posto, davanti e sopra quelli che lo trattavano sotto gamba come un monello dell'arte. Egli ha esposti tre quadri, uno di figura: *Un dolore*, ben dipinto ma freddino; — l'*Isola dei pescatori* (*Lago Maggiore*), di mattina, dove l'acqua mossa a larghi anelli riflette le tinte del cielo, e l'opale dei monti a linee interrotte, vaghe, lucenti; si sente il fresco e l'incanto indefinibile del silenzio mattinale sul lago quando la natura pare accenda i toni più delicati e più forti onde prepararsi ai grandi effetti del pieno sole. Il terzo quadro, *I primi raggi sul Monte Bar*, è un'opera da maestro, ma come il secondo è un paesaggio, che dà poca presa alla parola ed esaurisce il sentimento colla potenza dei colori che difficilmente si descrivono.

Come Carcano, anche Bazzaro Leonardo s'è manifestato definitivamente un maestro. Chi vuol farsi un'idea della superiorità di quest'arte dei giovani sulla vecchia, non ha che da confrontare il *Ponte dei sospiri* del Bazzaro con un certo coro esposto al N. 152, da uno dei pezzi grossi dell'arte dicasterica ufficiale, e troverà che c'è qualche cosa di più che dell'imprudenza in chi provoca dei confronti nell'aggredire collo sprezzo tutto ciò che di meglio fanno i più giovani nostri artisti.

Tra questi due, Carcano e Bazzaro, che vanno innanzi a tutta la schiera giovanile milanese, si credeva da molti, ed io mi metto con questi, che sarebbesi dibattuto il premio principe Umberto; invece al Carcano non fu nemmeno accordata la garbatezza della menzione nel verbale della Commissione. Un altro bel quadro di Bazzaro è la *Sala del Gran Consiglio* (*Palazzo ducale in Venezia*) dove non ci sono le solite meticolose imitazioni dei luccicori, delle dorature e delle filettature dei mobili, e della decorazione delle pareti, ma spira il senso della magnificenza maschia e grandiosa che dà tanta imponenza al palazzo dei dogi.

E giacchè siamo in Venezia, restiamoci ancora un poco visitando i quadretti che vi ha fatto Santoro Rubens. Quest'artista napoletano sta operando un'evoluzione di maniera passando attraverso allo spagnuolo Rico ed al Pasini; ha la luce chiara, ma più colorata del primo, e la precisione tagliente del secondo, con più vivezza di luce, ma meno vigore. Il suo *Canale di San Barnaba* ed il *Ponte dei Turchetti* sono due prospettive che dieci anni sono in Italia non si sarebbero nemmeno sognate, così vere, luminose, ricche e varie di tinta, toccate con incredibile perfezione e leggerezza, e con una precisione insuperabile. Non pertanto tra il *Ponte dei Sospiri* di Bazzaro e l'*A Chioggia* (N. 103) di Mosè Bianchi di Monza, la sua pittura pare una pellicola superficiale, luminosa ma secca e povera di corpo. Una variante della *Fondamenta a Chioggia* che già conosciamo e *sul Canal grande*, sono altri due buoni quadretti del Bianchi che sente il colore di Venezia in modo singolare, assai meglio del verde dei prati lombardi. Sotto il titolo: *Il dono del proprio ritratto*, Mosè Bianchi ha esposto un quadro di costume da *lustrissimi* come dicono a Venezia, o di parrucconi, coi grandi veladoni ricamati, ed i manichini di trine ai polsi. Un vecchio dalla ghigna torva, presenta il proprio ritratto a certi suoi parenti; un servo scopre la cornice ovale dorata del quadro, due giovani signori vestiti di bianco ed una damina lo guardano, il vecchio si rizza tutto impettito e fiero della sua immagine. La scena è in una sala; le figure, a grado del pittore, restano in penombra ed hanno per fondo la parete illuminata chiara dell'ambiente; c'è nell'effetto molto arbitrio artistico, ma anche molta vaghezza e molto di quel senso che gli artisti chiamano *scic;* la figura del vecchio protagonista è la più bella del quadro, e dà l'idea di un vecchio originale e prepotente. Un tema che non trascina al lezioso come succede dei soggetti barocchi è il *ritorno dalla Sagra*, dove due chierichetti si fermano assaliti da delle oche in una via serpeggiante e fangosa che conduce a un villaggio. *Lungo il Naviglio*, e un ritratto di signora, compiono l'espressione di Mosè Bianchi.

M'accorgo che a fermarmi alle descrizioni occuperei troppo spazio; perciò abbrevio col quadro del Favretto premiato colle quattromila lire del principe Umberto e venduto per altre quattro mila all'Accademia di Belle Arti di Milano. Con tanta bazza posso tirare di lungo senza molte lodi. Il dipinto, certamente buono, benchè non tanto quanto quelli esposti a Torino, rappresenta un pittore in atto di guastare, a titolo di ristauro, un quadro che pare di Tiziano. Quel mostricino è vestito di nero, si vede per di dietro, ed ha certe forme di cranio, certi cordoni del collo, certi andamenti di forme meschine, che danno sui nervi; ci si sente l'odio dell'artista per quei sacrileghi ignoranti. *Poveri antichi!* è il titolo del quadro, e *Vandalismo* il sottotitolo. Un pezzo di giovanetta in giubboncino bianco e *mulette* nere e lustre, ai piedi, sta a far merletti accanto al pittore; forse, è la figlia. Ci sono dei tocchi sotto gamba in questo quadretto, degli scuri arbitrari, e un giallo che fa un po' di chiassetto, ma tutto sommato è sempre un buon lavoro di Favretto.

Io amo i giovani pittori anche perchè mi fanno sempre aver ragione, o presto o tardi. Ho accennata l'anno scorso, ho ribadita quest'anno, parlando dell'Esposizione di Torino, una lode a un giovane artista veronese che ha un nome curioso: Dall'Oca Bianca. Ora egli mi ha compensato con quattro quadretti che stanno poco discosti dal Favretto. Se continua a quel modo, Favretto deve proprio allungare il passo, altrimenti quel giovanetto potrebbe..... chi sa!.... Sono però certo che dopo aver camminato così valorosamente nelle orme di un maestro, il Dall'Oca Bianca capirà che può tentare di cercarsi una via propria.

Un giovane che non mi ha smentito è il Rapetti, sul quale si cantavano le nenie dei morti soffocati dalla buona ombra del povero Cremona. Rapetti ha esposto fra quadri e studi e impressioni, nove dipinti. In tutti c'è l'artista, in due paesaggi c'è l'artista poeta, in un ritratto c'è già il maestro; e l'Accademia lo ha premiato dandogli la palma del concorso Fumagalli: una palma più che accademica, perchè è una palma di quattromila lire. L'ombra di Cremona è scomparsa, ed ha lasciato un profumo d'arte squisita al suo giovane seguace. Il lettore non mi attribuisca l'intenzione di una gradazione di merito nell'ordine nel quale cito gli artisti; seguo un certo filo ondeggiante della mente, non un ordine progressivo. Il ritratto di Rapetti, per esempio, mi tira in mente Ranzoni e Barbaglia che hanno esposti i più bei ritratti di questa mostra. Quelli di Barbaglia sono i più solidi, tutti d'impasto robusto, alla Veneziana, vivi, magistrali, segnatamente due: quello del signor Almici e quello del N. 368. Quei ritratti ognuno può capirli, perchè il pittore non ha avuto altra preoccupazione nel farli che la rassomiglianza e la bontà dell'impasto robusto, non mettendoci di suo, e senza volerlo, che il proprio stile e il modo particolare di sentire il colore.

Le persone invece ritratte dal Ranzoni, nel passare dagli occhi dell'artista alla tela, penetrano in un ambiente che le trasforma, come succede a quelle ritratte da Mosè Bianchi, che entrano, per così dire, in una creazione musicale di un accordo di tinte intonato o meno, sentito o artificioso. Nell'ambiente fantastico del Ranzoni le immagini iconiche, passando dalla visione dell'artista attraverso alla tavolozza, si formano con un affluire di tinte vaporose che si radunano sulla tela a mille tocchi leggieri trasparenti, soffusi, in quella maniera nella quale il compianto Cremona avea trovato il mezzo più adatto alla sottigliezza della sua indagine dell'ideale per mezzo del colore. Quando i ritratti di Ranzoni non riescono sono vuoti, e pare che la luce li attraversi dal di dentro al di fuori; quando gli sono riesciti, come quello della signora al N. 328, bellissimo veramente e poetico, malgrado un braccio che lascia molto a desiderare perchè non s'unisce bene al resto della persona che per la sola tinta, e come l'altro di bella donna colle braccia nude, e quello di una signora più attempata (che vien prima dei ritratti di commissione dei signori Lavezzari e Rogorini, si hanno dei veri quadri da museo e delle figure di donna che direi eterizzati in un vago sentimento poetico. Allo stile di questo artista manca però ancora l'ultima mano, onde non si può dire:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Il suo modo di lavorare resta visibile a opera finita, e introduce nelle figure quell'apparenza fioccosa che nè esiste nel vero, nè può essere

Feste Palladiane a Vicenza. — CONCERTO AL TEATRO OLIMPICO, **diretto dal maestro Coronaro** (Disegni del signor Dall'Oca Bianca)

Interno della città di Candahar. — Candahar, quartier generale inglese. — Il principale bazar della città di Candahar.

LA GUERRA NELL'AFGANISTAN. (Disegni dei signori Matania e Della Valle).

un pregio artistico per nessuno, e che forse proviene dal vecchio metodo scolastico di miniare ombreggiando a tratteggio, e granire a punta di pennello.

I due ritratti di ragazzi (di commissione del signor Mambroni al N. 218) del Ripari, vanno citati per pregio di facilità e freschezza. Uno del Bouvier al N. 272 soddisfa tutte le esigenze di coloro che amano la pittura finitissima.

Tra i migliori dipinti dell' Esposizione metto tre dei quattro paesaggi del Gignous che va diventando un pittore sempre più serio, ed elevato, ed è già uno dei maestri del paesaggio italiano come lo è il Calderini, del quale è molto vago un paesaggio in cornice ovale, di proprietà dei signori Grubcij.

Bartesago accenna a un' evoluzione festosa, in una collezione di studi assai pregevoli e in un quadro dipinto col suo stile migliore, ma con intonazione e tema alla Busi. Moradei si è fatto meno monotono di tinte e pare si risvegli a un colorito più simpatico in un quadro *Prima covata* di bellissimi piccioni.

Anche Rinaldi si modifica un po' sulle traccie del Favretto e ci guadagna in scioltezza, efficacia e vivezza. Nono è sempre durissimo e studioso. Kirchmayr ha perduta la tinta luttuosa che gli era abituale, si è smaltato anche troppo sino all'effetto della porcellana, ma ha progredito assai. Bruzzi è calato di qualche grado, Puricelli abbandona i contrasti stonati e si ravvia; io vorrei vederlo tornare al punto di un suo *ballo campestre alla madonna del Monte* e di là riprendere la corsa. I mezzi non gli mancano per figurare tra i migliori. Trezzini ha esposto un quadretto che mi pare la miglior cosa che ha fatto: un interno d'una cappella di campagna con una donna in orazione, pittura ingenua e piena di un sentimento penetrante.

Ed ora veniamo agli ultimi arrivati, ai giovani che cercano una via.

Bezzi nel paesaggio va sempre innanzi bene; Volpe schiarisce e indora il colore, ma cala nella forma; Rossi raffina raffina e va nella nube, forse lo vedremo uscire raggiante perchè sotto un certo aspetto egli ha progredito. Previati, Sanquirico, Filippini, Crespi, tentano la pittura storica, e danno diversamente prove d'ingegno e buone speranze; Achini si è rimesso in via, facendo meglio che a Torino, col lasciare i temi di storia e tornando alla vita moderna, gentilmente mesto in un *Funerale* e ridente in un *volo di piccioni*, che cala a stormo in un cortiletto di campagna.

Luigi Conconi, un architetto che dipinge a ore perse, a ciò sollecitato dal compianto Cremona, — Giovanni Segantini che frequenta da tre anni o poco più l' Accademia di Brera, — ed Emilio Gola che non l' ha, credo, mai frequentata e s' è messo all' arte con delle lezioni private come usano i signori, — applicano davanti al pubblico la teoria della sincerità artistica portata al massimo abbandono. Gli artisti sanno cosa pensare di loro, ma a coloro cui le loro tele sembrano scarabocchi, non sarebbe possibile dar a intendere qual valore grande possano avere; il Conconi, per esempio, nei ritratti, per ora non cerca che l'espressione del carattere e la forza del chiaroscuro. Come se disegnasse a lapis o acquarellasse a seppia, egli trascura la tinta delle carni, colorisce monocromo e scuro con un colore di bistro e rosso che dà ai suoi ritratti un aspetto di teste fatte colla fuliggine e sanguinolenti, destando il ribrezzo nei novantanove per cento, massime nelle signore, ed a ragione, perchè il vero non ha quell' aspetto. Ma in quei lavori ci sono il rilievo, l' espressione individuale, il carattere, la forza del chiaroscuro portata a un alto grado; così la luce viva del meriggio è riprodotta con poetica vaghezza in un suo paesaggio nel quale gli alberi non hanno forma nè figura; così un sentimento elevato e gentile aleggia in una veduta di grandiosa vallata alpina abbozzata nell' intonazione verde azzurrognola di uno dei tre Breughel. Gola ha esposto delle teste di donna che sono come frasi incompiute, poesie bellissime nelle quali mancano dei versi, o dove in luogo d' un verso a tratti c'è una parola sola che esprime crudamente un pensiero vago che non ha potuto esser svolto. Segantini in alcune tele di natura morta, mentre all'Accademia gli manca ancora del tempo per esser ammesso alla scuola di pittura, si mostra già fatto da sè uno dei migliori nostri coloristi. Un suo quadro di figura *La falconiera*, a tratti deficienti nel definire le forme, si direbbe quasi un antico veneziano raschiato, ma dei più vigorosi e intensi. In un quadro, monotono, tutto fatto a un modo, con tendenze fantastiche, mal dipinte e con deficienza nell' impasto del colore, ha una figura distesa, vista dai piedi come il Cristo del Mantegna nella quale si è mostrato assai valente nello scorcio, e in un ritratto di signora sotto un ombrellino, sbozzo in corso d'esecuzione, ha messo giù una pittura delle più maschie per vigoria e larghezza di campeggiare il colore. Ma in questi lavori, esclusi cioè quelli di natura morta, si vede un ingegno potente, originale, di grande levatura, ma non ancora formato, e che, come le cose grandi abbozzate, ha qua e là dei tratti informi e rudi dei quali non si avrebbero vedere alla luce del sole che gli sviluppi raggiunti, dopo i dolori della gestazione.

In questa esposizione, i giovani e gli ultimi arrivati hanno invaso il campo: ad essi l'onore della rassegna. Tra gli artisti giunti da molto tempo alla celebrità e che non deviano più nè a destra nè a sinistra, e pei quali non potremmo che ripeterci, hanno esposto lo Zona, Pittara e Girolamo Induno, del quale si può ammirare un bell' acquarello dell'*Antiquario*. Cito a proposito di acquarelli quelli di Carcano, di Monteforte e di De Albertis, e, benchè ad olio, i fiori di Bucchi e una pittura di graziosa maniera decorativa, per soffitto, di Vespasiano Bignami.

Nella mostra di scultura si capisce a prima vista che delle condizioni materiali limitano la produzione in quest' arte: durante l' Esposizione di Torino non era possibile averne una importante in Milano. Non pertanto la maggioranza degli scultori milanesi ha esposto, da Guarneri a Calvi, alcune cose già viste, altre nuove, quasi tutte nella maniera ripetutamente discussa in queste colonne, ed i Napoletani hanno mandato, compreso il D'Orsi, delle minuterie di bronzo non meno note. Potete però rimarcare tra le novità una Beatrice Cenci in bronzo, energicamente modellata dal Peduzzi; una *modista* (piccolo bronzo) e qualche busto esposto dal Brivio, che ne ha messi in mostra troppi; due teste di genere patologico del Grandi, ben modellate, massime una che strizza l' occhio, steccata da maestro, e un busto in bronzo di soldato ferito colla testa fasciata, del Bezzola.

Nei busti si vede che si diffonde l'imitazione dell' originalità della mozzatura del pezzo trovata dal D' Orsi, e la precauzione di abolire il solito plinto, con delle sostituzioni spesso bizzarre e anche sufficientemente barocche.

Conclusione: in scultura una mostra che lascia il tempo che ha trovato, in pittura un'esposizione di combattimento e l' invasione della gioventù.

L. CHIRTANI.

ROMPICAPO.

Formare il numero mille con tutti nove.

Spiegazione dei Logogrifi a pag. 192:

1.

6 nuvolo.	5 volto.	5 trono.	3 uro.
3 oro.	4 Roon.	4 orto.	5 ruolo.
4 volo.	4 nolo.	2 no.	4 toro.
3 ovo.	4 voto.	5 tuono.	8 Volturno.
5 Turno.	2 Ur.	5 Nuoro.	

2.

5 lieto.	4 sito.	4 Scio.	5 plebi.
5 scoli.	5 scope.	5 Sciti.	3 bis.
4 cibo.	4 sole.	7 Tibisco.	4 peli.
4 pile.	5 siepi.	4 tisi.	2 Po.
5 ostie.	4 topi.	6 biscie.	4 poli.
5 obice.	5 cielo.	5 pesci.	10 Plebiscito.
4 Sile.	5 Lesbo.	4 lite.	

FIABE ITALIANE E MONOLOGHI
DI MARC MONNIER [1].

Marc Monnier non si stanca d'amare l'Italia. Dopo di averla difesa, nei giorni bruschi, dalle impertinenze di certi suoi connazionali, — la studia, la illustra. E la studia e la illustra, come nessuno di noi italiani abbiamo fatto finora. Molti giovani si sciupano nello scrivere versi che nessuno legge e lasciano che tanti argomenti bellissimi, e tutti italiani, siano trattati dagli stranieri. Noi siamo però lieti che Marc Monnier abbia scritto un libro sui *Contes popolaires en Italie* [2], perchè ci ha regalato (la parola è giusta) un brillante libro. Egli che ha passato nella nostra Italia più della metà della sua vita ne conosce i costumi popolari, e i libri italiani che parlano del popolo, e servendosi di questi, dipinge quelli con pennello da artista. Quando Vittorio Imbriani pubblicò la sua *Novellaja fiorentina*, quando Giuseppe Pitrè di Palermo mandò fuori sette volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari*, quando Giuseppe Bernoni di Venezia raccolse le *fiabe* veneziane, quando De Gubernatis pubblicò gli usi natalizii e gli usi nuziali e gli usi funebri, chi li lesse? — L'uno ha buttato in un canto la *Novellaja* perchè la lingua usata a bella posta da quello strano e potente ingegno dell' Imbriani non gli andava a' versi, un altro si spaventò della mole dell'opera accuratissima del Pitrè; un terzo, finalmente, appena sfiorate d' uno sguardo le fiabe raccolte dal Bernoni, esclamò con gesto sprezzante: "Fiabe?... Roba da donnicciuole e da bambini! Non fanno per me!..."

Marc Monnier raccolse il meglio di questi libri curiosi e preziosi, e d'altri ancora, e compose leggiadramente un libro suo, nel quale aggiunse notizie proprie di costumi campagnuoli italiani, di superstizioni inveterate fra noi, e fiabe fantastiche, e racconti ingenui, che sono un amore. Il buon La Fontaine un giorno diceva: "Si Peau-d'Ane m'était conté, j'en aurais un plaiser extrême." E Max Müller, l'erudito, dice oggi: "Le fiabe hanno preso uno dei primi posti negli studii che fanno conoscere il passato del genere umano." Marc Monnier alla sua volta dice lo stesso, e non solo narra con un garbo tutto suo e con ordine, regione per regione, i racconti popolari, ma trova le perfette rassomiglianze che certe leggende italiane hanno con leggende straniere. A Bologna, per esempio, nel popolo, si narra una leggenda che riassumiamo: Due cavalieri cercano una sposa e all' uopo vanno in una casa dove vivono due sorelle. Delle due, domandano la piccina e sprezzano la grande. Costei dice un giorno alla piccola: "Andiamo, cara, sulla spiaggia del mare." Vanno, e la grande con una spinta butta nell' acqua la sorella. "O diletta, soccorrimi! soccorrimi!" grida fra l'onde la poverina. — "Io ti soccorrerò se tu mi prometti di cedermi il tuo fidanzato" — risponde impassibile la crudele. Un vento si leva e lancia in alto mare la infelice piccina, il cui corpo inanimato è poi raccolto da due pellegrini, i quali colle braccia della fanciulla costruiscono un' arpa e ne fanno le corde coi lunghi, biondi capelli di lei. — "Andiamo sotto le finestre della casa vicina, esclamano i pellegrini: ivi si celebrano stasera delle nozze, e noi dobbiamo rallegrarle coll'arpa." E suonano; e la prima corda dell'arpa canta: "La sposa un giorno fu mia sorella...." E la seconda: "Ella mi ha uccisa per gelosia." E la terza: "Lo sposo mi aveva donato il suo cuore." — La promessa sposa diventa rossa come una bragia: "Questa musica mi fa male," sussurra. — E allora la quarta corda canta: "L'arpa non tacerà più!..." — La sposa si corica sul suo letto, l' arpa geme più forte, e il cuore della sposa si spezza.

[1] Parigi, G. Charpentier, editore.
[2] Parigi, Lemerre, editore.

Ebbene; questa vaghissima e, nello stesso tempo, tremenda leggenda popolare, che dimostra a quali eccessi trascini l amor proprio offeso e come sia vigile e tormentoso il rimorso, questa leggenda che sembra una fosca fioritura del cervello d'un Bürger, riproduce esattamente (ce ne avverte Marc Monnier) una saga del Nord. Noi, per nostro conto, neghiamo che sia italiana: noi crediamo che dal cuore del Nord sia stata portata di peso, *temporibus illis*, nel cuore del nostro paese. Ma chi l'ha recata? Forse le orde barbariche che, come fiumana, nel medio evo allagarono l'Italia? O qualche mercante, qualche viaggiatore italiano portatosi nelle fantasiose terre delle brume?... Chi lo sa?... La leggenda italiana riproduce la saga del Nord; questo è il fatto.

Un giorno, Marc Monnier era a Napoli. Sopra un bel terrazzo che guardava il Vesuvio e il mare, s'era messo, come nei bei tempi del Boccaccio, a narrare ad amici una leggenda giapponese ch'egli aveva udito da certo avvocato Tommasoni di Padova. — "Eh! noi la conosciamo, — interruppe un napoletano. — È l'identica leggenda del tagliapietra che tutti sanno, la quale insegna a non lagnarsi mai del proprio stato; — non c'è di mutato che il nome del luogo e il nome d'un santo." Ed ei recitò la leggenda napoletana che Marc Monnier riproduce nel suo libro, e ch'è difatti perfettamente eguale alla giapponese. Chi l'aveva recata dalle rive del Giappone al golfo partenopeo?.... E quando?.... come?... O, piuttosto, era passata un dì dalle bocche di naviganti novellieri, adoratori di san Gennaro, alle casupole di Yeddo?....

Marc Monnier consacra alcune pagine ai costumi nuziali nelle campagne bolognesi. Quante cose caratteristiche egli ci narra, cose ignote affatto a noi che solo ci curiamo della storia delle grandi città e stoltamente non ci curiamo degli usi de' villaggi paesani! Come dipinge al vivo e con una punta d'*humeur* malizioso il fidanzato e la promessa sposa, e i lunghi ingenui proemi che passano fra loro prima di giungere al sospirato capitolo delle nozze! Come ci presenta davanti agli occhi scene e scenette che fanno ridere noi, mentre fanno impensierire quella buona gente ancora primitiva!...

Sulla *jettatura*, Marc Monnier scrisse due stupendi capitoli. Quanta erudizione gaiamente esposta! Quante osservazioni argute! Quanti aneddoti che incatenano la nostra curiosità! Badate (ve lo diciamo in un orecchio) che Marc Monnier crede alla jettatura. Ce lo fa capire a chiare note egli stesso mentre, con grazia, deride *les esprits forts* che non ci credono. Noi vorremo risolvere la questione? Tutt' altro. Diremo solo ciò ch'è sicuro, ed è questo: Marc Monnier, quando ebbe l'ispirazione di comporre il libro che abbiamo testè preso in rapido esame, non era sotto un fascino maligno. No. Non ha certo incontrato per via un guercio, nè una faccia livida, nè un Offembach, nè un Riccardo Wagner; bensì un buon genio, — quello stesso che gli ha dettato, anche anni or sono, tante belle e calde pagine sull'Italia e sugl'Italiani, sempre a lui riconoscenti.

Coi *Recits et monologues*, Marc Monnier si rivela poeta, ma più che altro, poeta d'occasione e divertente novellatore. Il suo libro di versi, così intitolato, racchiude varii monologhi recitati da attori francesi in qualche circostanza speciale. Ha luogo per esempio a Parigi lo sgelo della Senna? Ed egli lo descrive in sestine vivaci e briose, e le fa recitare, con bel successo, dall'attore Coquelin.

> Je vais publier chez Lemerre
> Ces vers écrits pour Coquelin.
> Réussiront ils chez Lemerre?
>
> Quelqu'un, joué par Coquelin
> Mais non édité par Lemerre,
> Dit qu'on plait grâce a Coquelin.
>
> Un autre, édité par Lemerre,
> Mais non joué par Coquelin,
> Dit qu'on reste grâce à Lemerre.
>
> Si je plais grâce a Coquelin,
> Si je reste grâce à Lemerre,
> Vivent Lemerre e Coquelin.

Quest'è la prefazione de' versi, alata, graziosa, candida come quelle poesiuccie che le mamme fanno recitare davanti alle amiche dai loro cari bambini. Anche nei *Récits et monologues*, Marc Monnier svela il suo amore intenso, implacabile per le fiabe, per le leggende, pei raccontini. Il nostro inesauribile Boccaccio gli presta, qualche volta, gli argomenti, mentre il suo Béranger gli presta la forma dimessa ma schietta e vispa:

> Ils étaient nés le même jour,
> Elle et lui dans le même bourg.
> On fit pour eux un seul baptême,
> Il eurent le même parrain
> Si bien qu'on les nomma de même,
> Elle Perrette et lui Perrin.

Così egli comincia un racconto, ed ecco Béranger. — Lungi le mille miglia dalle delicate ed eccessive morbidezze del verso lamartiniano, Marc Monnier ne' suoi *Récits* scolpisce con pochi colpi di martello, delinea con pochi tratti e dev'essere così, perchè componimenti poetici destinati, come i suoi, alla recitazione, devono avere la frase succosa, vivace, il rilievo. Sono necessarie le finezze della frase? le sfumature del pensiero? — No. Quando si ha la tempra popolare come Marc Monnier conviene lasciarle alla musa aristocratica del De Musset, che, al pari di Dante, fa parte da se stesso.

Noi preferiamo il Marc Monnier prosatore al Marco Monnier poeta. Nella prosa egli arriva alle perfezioni de' più amabili stilisti onorati del disprezzo dello Zola, ch'è in fondo il più potente degli stilisti; nella poesia, benchè simpatico tanto, Marc Monnier si compiace aggirarsi in un ambito modesto; non aspira a nessun Eldorado poetico; ma anche questo, fra tanta smania di insulse novità, non è, ci sembra, l'ultimo de' pregi d'uno scrittore come lui, serio, coscienzioso, artista, che del popolo ama e imita con larghezza di cuore le libere fantasie e le pittoresche e ingenue espressioni.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 192:

Vince solo chi non giuoca.

PIANTA
DEL
PALAZZO DELL' ESPOSIZIONE
DEL 1881
IN MILANO

Villa Reale.

Boschetti.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 183

del signor W. S. Pavitt.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 179:

Bianco.	Nero.
1. T d4-f4	1. A op. P pr.° T (a)
2. D c2-f5+	2. R e6-f5:
3. C e8-g7 matta.	
(a)	1. R e6-d7
2. D c2-c8+	2. R. pr.° D op. C
3. DA matto.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Emile Frau, Lione; Ten. col. A. Campi, Campobasso; V. Colostrini, Napoli; V. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest; S. Girondetti, Palermo; Achille Tassoni, Bartcella; Chim. F. Labella, Isernia.

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.